

Il museo dell'immigrazione

Joachim Baur

La musealizzazione del fenomeno della migrazione è attualmente tra i settori più dinamici nel panorama museale mondiale. Oltre a considerare che questo tema è trattato in esposizioni temporanee e permanenti di istituzioni già esistenti, si può osservare che sono sempre più numerosi i centri museali istituiti sull'insieme del fenomeno della migrazione – più precisamente sull'immigrazione. L'emergere di questo nuovo tipo di museo – il museo dell'immigrazione – nel panorama museale globale risale, salvo poche eccezioni, a non più di vent'anni or sono. Una rapida panoramica senza pretesa di completezza consente di rilevare quale sia stata la dinamica dello sviluppo di questo tipo di museo: la prima istituzione di questo tipo avrebbe dovuto essere l'American Museum of Immigration, progettato nel 1951 ma aperto solo nel 1972 all'interno della Statua della Libertà di New York e chiuso nel 1991. Nel 1986 fu inaugurato il più vecchio museo dell'immigrazione in essere ancora oggi, il Migration Museum di Adelaide, Australia¹. Nel 1990 con l'Ellis Island Immigration Museum di New York City fu realizzato il museo dell'immigrazione più grande e più importante oggi esistente. Poco lontano, all'estremità meridionale di Manhattan, nel 1994 aprì i battenti il Lower East Side Tenement Museum². Alla fine degli anni Novanta, vi fu un'ondata di nuove costituzioni: nel 1998 l'Immigration Museum Melbourne e il Memorial do Imigrante/Museu da Imigração di São Paulo, situato nell'Hospedaria dos Imigrantes, il punto cruciale di disbrigo delle formalità doganali per gli immigranti verso il Brasile nel periodo compreso tra il 1886 e il 1978³. Nel 1999 si aggiunse il museo dell'immigrazione canadese Pier 21 di Halifax e nel 2001 l'argentino Museo Nacional de la Inmigración a Buenos Aires, anch'esso ospitato nell'edificio storico di una vecchia stazione di transito e di alloggio per gli immigranti⁴.

In Europa lo sviluppo iniziò con ritardo. Da alcuni anni a Furesø, un sobborgo di Copenhagen, è allestito un museo dell'immigrazione danese, quello che finora, nonostante il nome, non è altro che un piccolo museo di storia locale, recentemente focalizzato sulla storia della migrazione, ma che in futuro dovrà essere ampliato in una istituzione di profilo nazionale⁵. Decisamente ancorato alla realtà locale è il museo londinese 19 Princelet Street. In un vecchio municipio del XVIII secolo esso documenta, sulla base della storia dell'edificio e dell'area circostante, i diversi momenti della migrazione nell'East End londinese. Il primo museo dell'immi-

grazione di rango nazionale in Europa è stato inaugurato nell'ottobre 2007 a Parigi, la Cité Nationale de l'Histoire de l'Immigration⁶. In molti altri paesi europei sono attualmente in discussione progetti analoghi, più o meno concretamente. Espressione dell'importanza del fenomeno è inoltre la costituzione di una rete internazionale dei musei della migrazione da parte dell'UNESCO nell'ottobre 2006⁷.

Musei dell'immigrazione e *dissonant heritage*

Nella analisi di questo nuovo tipo di museo, e di alcune delle sue configurazioni e implicazioni, ho spostato lo sguardo dall'Europa ai contesti di Stati Uniti, Canada e Australia. La tesi che seguirò è che in questi paesi la costituzione di musei dell'immigrazione autonomi può essere sostanzialmente considerata come reazione alla crisi di narrazioni capaci di promuovere un senso di comunità e alla diversificazione delle identità culturali. Nel rappresentare l'immigrazione come esperienza socialmente unificante, i musei costruiscono un *Meistererzählung*⁸ della migrazione e in questo modo lavorano alla revisione della *imagined community* della nazione⁹. Da impulso per la messa in discussione della nazione, il fenomeno essenzialmente transnazionale della migrazione diventa il principio della sua costituzione narrativa.

Punto di partenza di questa argomentazione è una problematica dibattuta da John Tunbridge e Gregory Ashworth definita con l'espressione "*heritage dissonance*"¹⁰. Con un'attenzione particolare al contesto canadese, essi espongono le difficoltà emergenti nelle società di insediamento, tra cui anche Stati Uniti e Australia¹¹, relativamente alla costruzione di un'identità nazionale basata sulla storia e sul patrimonio culturale. La situazione di base è una profonda frammentazione in *heritage identities* in cui, idealmente, si contrappongono tre gruppi sociali, anch'essi frammentati. Da un lato vi sono le cosiddette società dei Padri Fondatori, che tradizionalmente dominano il racconto nazionale e pongono i miti delle origini. In epoca più recente queste vengono contestate soprattutto su due fronti: da un lato dalla popolazione autoctona che spinge per il riconoscimento della propria visione della colonizzazione del paese, per l'ammissione dei crimini coloniali e, non ultimo, per il risarcimento materiale; dall'altro, dagli immigrati di epoca successiva e dai loro discendenti che vogliono vedere rispettato il proprio patrimonio culturale e la

loro storia accolta nel *Meistererzählung* nazionale. In questo scenario sorgono tensioni e conflitti che spesso portano il riferimento alla storia a non favorire la coesione sociale bensì a creare tendenze centrifughe.

L'istituzione di un nuovo museo dell'immigrazione può essere quindi intesa come risposta a questa situazione e come tentativo di un suo parziale appianamento, poiché, come si cercherà di dimostrare, la caratteristica principale del museo consiste nel rappresentare la storia dell'immigrazione come racconto globale e in grado di creare integrazione. Le più diverse storie di immigranti di varia origine vengono non solo integrate, ma anche unificate, in un insieme più ampio, con il racconto dei coloni originari, ora chiamati anch'essi a definirsi immigranti. In tal senso questo tipo di museo rappresenta uno strumento e una piattaforma per l'armonizzazione dei *dissonanti heritage*. Al riguardo è significativo il carattere ambivalente di questa operazione: da un lato, il *Meistererzählung* della migrazione così costruito si presenta notevolmente più inclusivo delle precedenti varianti – pensare alla Nazione e raccontare la Nazione –; dall'altro, anch'esso produce – non ultimo con uno sguardo alle prospettive autoctone – forme specifiche di esclusione tendendo, come qualsiasi forma di nazionalismo del consenso, all'occultamento dei conflitti sociali.

Di seguito svilupperò il concetto relativamente a tre musei dell'immigrazione realmente esistenti: l'Ellis Island Immigration Museum di New York City, il museo canadese Pier 21 di Halifax e l'Immigration Museum di Melbourne¹². La *close reading* di alcune installazioni significative è focalizzata non tanto sulle differenze e sulle peculiarità dei tre musei, quanto piuttosto sui punti in comune da me intesi come principio strutturale del museo dell'immigrazione. Per non rendere eccessivamente ermetica questa particolare prospettiva, alla fine saranno delineati alcuni aspetti che possono essere considerati cause disturbanti della rappresentazione di un *Meistererzählung* della migrazione nei musei.

Tre casi

Innanzitutto, una breve presentazione dei musei, della loro storia e delle loro esposizioni permanenti¹³. L'Ellis Island Immigration Museum, istituito nel 1990, è il più grande museo dell'immigrazione al mondo. Si estende su una superfici-

cie espositiva di circa 9000 m², nell'edificio principale – rinnovato con grande dispendio di mezzi – della vecchia stazione di controllo degli immigranti, su un'isola nelle immediate vicinanze della Statua della Libertà. Nel 2004 è stata meta di oltre 3,6 milioni di visitatori. L'iniziativa per la ristrutturazione dell'edificio inutilizzato dagli anni Cinquanta e per la trasformazione in museo si è sviluppata agli inizi degli anni Ottanta, nell'ambito delle celebrazioni per il centenario della Statua della Libertà. Dal punto di vista finanziario e storico-politico, il progetto era paradigmatico per il programma dell'amministrazione Reagan. Da un lato l'Ellis Island era, nel segno di una politica di spesa neoliberale, il primo progetto museale statale realizzato negli Stati Uniti senza impiego di denaro pubblico, ma interamente sostenuto con donazioni di privati e bilanci pubblicitari di imprese; dall'altro, esso doveva – almeno nella lettura dei suoi fondatori – fare appello all'orgoglio degli immigrati di origine europea che nel frat-

tempo si erano stabiliti e avevano guadagnato importanza, non da ultimo come *ethnic vote*, e al contempo doveva sollecitare i nuovi immigranti provenienti dal sud a integrarsi rapidamente e senza problemi, seguendo il (presunto) esempio degli immigrati di Ellis Island. Tuttavia, per la configurazione del museo fu determinante anche la partecipazione di famosi storici della migrazione, i quali cercarono di controbattere in parte questa versione patriottica. Nel museo, sostenuto istituzionalmente dall'U.S. National Park

Service, viene sostanzialmente raccontata la storia di Ellis Island e dell'immigrazione dalla fine del XIX secolo agli inizi del XX. Una delle esposizioni, "The Peopling of America", tratta della lunga storia della migrazione negli Stati Uniti lungo l'arco di tempo che dal periodo precedente alla colonizzazione dell'America, attraverso l'immigrazione forzata degli schiavi africani e le grandi ondate di immigrazione del XIX e XX secolo, giunge fino ai giorni nostri¹⁴.

Il Pier 21, Canada's Immigration Museum come si definisce orgogliosamente nel sottotitolo, è stato aperto nell'estate 1999. Analogamente all'Ellis Island Immigration Museum, ha sede nell'edificio di una vecchia stazione di controllo di immigranti, anche se non su un'isola ma all'estremità meridionale del porto di Halifax, sulla costa orientale del Canada, tra binari ferroviari e impianti industriali. Per quanto riguarda le dimensioni, l'Ellis Island del Canada, come è vo-



L'Ellis Island Immigration Museum, New York City.
(Foto Joachim Baur)

